



Il Patto col Vaticano

Ed ecco il punto di arrivo dei rapporti tra Bettino Craxi e il Vaticano. Il Capo del Governo, insieme al ministro Arnaldo Forlani, rinnova la firma del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede. Per quest'ultima, firma il documento il Segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli. Ecco la foto della cerimonia.

La visita a Reagan alla Casa Bianca

È il 1985, Bettino Craxi nella sua veste di presidente del Consiglio va in visita negli Stati Uniti alla Casa Bianca in compagnia del presidente americano Ronald Reagan per parlare delle relazioni fra i due paesi.



A Roma riceve Yasser Arafat

Nel quadro degli incontri internazionali di Bettino Craxi, tocca ad Arafat che viene ricevuto a Roma. La questione palestinese è all'ordine del giorno con tutto il relativo carico di tensioni e di sconvolgimenti.



D'Ambrosio: «Capisco i familiari ma abbiamo fatto il nostro dovere»

«Voleva rientrare in Italia? Non toccava più a noi decidere»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un gesto della mano, un sorriso e il commento del procuratore generale di Milano Saverio Borrelli si limita a una supplica rivolta ai cronisti: «Per favore, non chiedetemi niente». Esita anche il procuratore Gerardo D'Ambrosio, ma in fondo fu proprio lui a tendere una mano ai legali di Craxi, a dichiarare per primo che la procura di Milano non avrebbe opposto nessuna obiezione al rientro in Italia dell'esule di Hammamet. «Siamo dispiaciuti anche noi - dice - ma ci siamo imbattuti in una inchiesta e abbiamo fatto il nostro dovere». Mentre parla i cronisti lo informano in tempo reale delle notizie di agenzia, di quelle accuse che arrivano da Stefania Craxi: «Non è morto, lo hanno ammazzato».

Visitate sotto accusa, una morte che si ritorcerà contro di voi? «Capisco il sentimento dei familiari, ma non posso certamente dividerlo».

Signor procuratore, quali sentimenti provate in questo momento? «Sul piano umano esprimo il mio dispiacere, ma non credo possa esserci alcun addebito da fare alla Procura o alla magistratura in questa vicenda. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo esercitato l'azione penale con grande correttezza».

Ma adesso siete in una posizione un po' scomoda, da accusatori ad accusati di persecuzione giudiziaria...

«Cerchiamo di capire una cosa: non si può fare la storia a posteriori. I fatti che sono stati adde-

bitati a Craxi, hanno trovato conferme in processi passati in giudicato. Quello che è emerso, è negli atti».

Però si invoca una commissione di inchiesta su Tangentopoli che potrebbe rimettere in discussione quell'istoria e quegli atti.

«In Italia è successo un fatto eccezionale, nel quale noi ci siamo imbattuti ed abbiamo agito nel rispetto della legge. Non mi sembra che possa esserci rimprovero alcunché. Per noi tutti gli imputati sono sempre stati uguali».

Non si può fare la storia a posteriori. Quello che è emerso contro di lui è negli atti



Se la sente di escludere che l'aggravarsi della vicenda giudiziaria di Craxi abbia accelerato la sua morte?

«Mi pare che fosse malato di diabete prima ancora che cominciasse la nostra inchiesta... Comunque, ripeto, questa Procura ha sempre avuto grande attenzione per gli aspetti umani, ed ora ha comprensione e rispetto per i familiari di Craxi, ma la nostra correttezza non può essere messa in discussione».

I vostri avversari sostengono che abbiate usato due pesi e due misu-

re. «Posso solo replicare che tutti sono uguali davanti alla legge. Abbiamo deciso di esercitare l'azione penale e lo abbiamo fatto con grande correttezza tutte le volte che ci siamo trovati in presenza di un reato. Non ci può essere mosso nessun addebito».

La disponibilità che lei aveva dimostrato, quando si ipotizzò un rientro in patria di Craxi, da alcuni fu interpretata come una sua riabilitazione.

«Io ho espresso un giudizio che avrei esternato rispetto a qual-

fragato. «Ripeto, ho espresso un giudizio che vale per qualsiasi imputato malato che ha bisogno di cure. Il mio era un punto di vista umano. Ma per esaminare il problema delle cure in Italia, bisognava che prima decidesse di tornare: non mi risulta che sia stato chiesto il necessario differimento della pena».

Certo, ma Craxi ha sempre detto che voleva rientrare in Italia da uomo libero.

«Questa decisione non era di competenza della magistratura, che aveva già espresso delle condanne su di lui. Non toccava più alla magistratura decidere».

Adesso si dirà che si allunga la lista di quelle vittime di Tangentopoli, che i socialisti, capeggiati da Stefania e Bobo Craxi, portarono in piazza la sera della prima della Scala: Cagliari, Gardini e via elencando.

«Sono usciti degli ergastolani in questi giorni, stiamo affrontando problemi gravissimi, problemi veri. Il mio auspicio è che tutti contribuiscano a distendere il clima, perché non abbiamo bisogno di polemiche».

In questa situazione riesce ad essere ottimista sull'andamento del dibattito sulla giustizia? Le questioni in ballo sono parecchie, si rischia un cortocircuito...

«La giustizia è in grandissimo affanno. Io auspico che prevalga il senso di responsabilità. L'obiettivo comune è che l'Italia, sui temi della giustizia, arrivi ad essere a livelli europei. Andando verso un processo giusto, così come si esprime il legislatore ma anche un processo che si svolga in tempi rapidi».

TANGENTOPOLI

Tutto iniziò con Chiesa poi, sette anni di processi

MILANO 17 febbraio del '92, arresto di Mario Chiesa. Nel giro di poche settimane, a palazzo di giustizia e dintorni, si capi che l'inchiesta «Mani pulite» punta in alto e non si sarebbe fermata a quello, che un po' troppo sbrigativamente Bettino Craxi aveva definito «un mariuolo». All'inizio di maggio sul registro degli indagati finivano gli ex sindaci milanesi Paolo Pillitteri e Carlo Tognoli e forse già ieri, se un'influenza non avesse costretto i magistrati a rinviare l'udienza, almeno Tognoli avrebbe chiuso per sempre la sua odissea giudiziaria con una prevedibile assoluzione.

Bettino Craxi ha scelto una strada diversa, non ha voluto sottoporsi al giudizio dei tribunali italiani, ritenendo che la giustizia adottasse due pesi e due misure e si è sempre dichiarato vittima di una persecuzione giudiziaria, che a suo avviso, con altrettanta violenza, avrebbe dovuto abbattersi sui partiti che riteneva graziati da Tangentopoli. Ad esempio l'ex Pci (per altro oggetto di indagini e condanne).

Qualche mese prima del suo ingresso ufficiale nelle liste degli indagati, tenne alla Camera, 4 luglio del '92, quel famoso discorso in cui invitava i colleghi a una pubblica e generalizzata ammissione delle regole che avevano dominato il gioco. Il finanzia-

mento illecito ai partiti - disse - è in buona parte irregolare. «Nessun responsabile politico di organizzazioni importanti potrebbe alzarsi a giurare di non aver mai fatto ricorso a simili finanziamenti perché presto o tardi i fatti lo dichiarerebbero spregiuro». Fu un'ammissione di responsabilità e una chiamata a correttezza, nei confronti dei colleghi che sedevano in Parlamento. Ma in aula nessuno fiato.

Il suo declino iniziò pochi mesi dopo, sotto i colpi delle prime richieste di autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Alla prima, la Camera rispose «No», ma questo non fermò la macchina giudiziaria. Ci volle un anno prima che decidesse di gettare la spugna e lasciare la guida del partito. Poi, nel '94, la scelta di sottrarsi alla magistratura, ai suoi occhi impegnata in un'offensiva politica, in una «falsa rivoluzione» e scelse il ritiro ad Hammamet.

I primigiorni erano iniziati per le vicende della metropolitana milanese, poi una pioggia di indagini, per tutte le roccaforti in cui il Psi aveva potere, possibilità di distribuire appalti e collettori di mazzette. In ogni appalto una spartizione secondo regole precise: il grosso della torta diviso tra Dc e Psi e le briciole ai partiti minori. A bilanci fatti, sono due le condanne definitive: quella a 5 anni e 6 mesi per la vicenda Eni-Sai e quella a 4 anni per la Mm. La Cassazione aveva annullato la sentenza con la quale in appello era stata inflitta a Craxi una condanna a 5 anni e 9 mesi per il Conto Protezione: quindi si sarebbe dovuto ripetere il processo di secondo grado.

Il terzo annullamento di una sentenza contro Craxi è giunto dalla Cassazione per la vicenda Enimont: nella ripetizione dell'appello la condanna era stata ridotta da 4 a 3 anni e la vicenda doveva tornare all'esame della Suprema Corte. In primo grado era stato condannato a 5 anni e 5 mesi per le tangenti legate agli appalti per l'Enel. Lo scorso 26 ottobre 1999 era stato prosciolto, per prescrizione, dallo stesso giudice di appello per violazione della legge sul finanziamento ai partiti che gli era stata mossa per la vicenda «All Iberian», ed era stato assolto nei processi per la pubblicità alle feste dell'Avanti, e quelli della Cariplo, di Techint e, a Roma, per l'inchiesta su Internet.

Quando si era profilata la possibilità di un suo rientro in Italia, nel novembre scorso, la magistratura milanese aveva avuto un atteggiamento ambivalente: mentre venivano revocati alcuni ordini di custodia nei suoi confronti, altri restavano in vigore. E poi quelle sentenze definitive, rispetto alle quali solo i politici potevano decidere un provvedimento di grazia. Craxi non chiese la grazia e neppure un differimento della pena. Voleva rientrare in Italia da uomo libero.

S. R.



La contestazione a Craxi fuori dal Raphael di Roma nel 1992. Mosconi/Ep

verso l'auto e la pioggia di monetine era diventata un vero diluvio. Gli agenti e i carabinieri avevano cercato di allargare lo spazio intorno all'uscita dell'albergo, ma ormai erano migliaia le persone che premevano. La pioggia di monetine non si fermava come non si fermavano le urla e gli insulti. Chi erano i lanciatori di monetine? Ogni tentativo di capirlo, in quel momento, era caduto nel vuoto. Qualcuno diceva che si trattava di un gruppo di neofascisti. Altri spiegavano, a forza di urla, che erano socialisti delusi e amareggiati. Craxi e i suoi - spiegavano - avevano

ridotto il partito di Nenni e di De Martino, il glorioso Partito socialista di tante battaglie e di tante lotte, durante il fascismo e dopo, ad un gruppo di ladroni che doveva essere punito.

Quella sera, davanti al «Raphael», era stata davvero spazzata via una classe dirigente. I giornalisti, in silenzio, allontanandosi, portavano addosso un atroce senso di umiliazione e di dolore proprio per la gloriosa storia del Partito socialista e per quei parlamentari e dirigenti politici eletti del popolo e che ora venivano coperti di insulti.

Quella pioggia di monetine

L'era dorata del «Raphael» finì una notte del '92

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Dietro Piazza Navona, il «Raphael», l'albergo pensatoio dei socialisti. Quello dove, oltre che pensare, discutere, litigare, accordarsi, litigare di nuovo, assegnare incarichi e disdire impegni, si facevano anche incontri festaioli. La storia della «corte» di Craxi, con «nani e ballerine» era nata proprio al «Raphael». Entravano e uscivano da quel posto strano i politici ma anche gli architetti incaricati di allestire i congressi con relative scenografie. Poi le attrici e le attricette, gli uomini della televisione, in corteo per le promozioni e gli incarichi. Sulla porta dell'albergo, ogni tanto, si poteva incontrare il sorriso falsamente svampito di Sandra Milo e quello contenuto e riservato di una nota giornalista televisiva. Poi, ovviamente, i ministri socialisti e i «contatti» democristiani.

Proprio davanti al «Raphael» si verificò l'episodio più amaro per Craxi e i suoi. C'erano state mille avvisaglie diverse, dopo l'esplosione di Tangentopoli, con insulti della folla davanti alla direzione socialista, in via del Corso. A Venezia, De Michelis, l'ex ministro degli Esteri, era stato inseguito nelle calli al grido di «ladro, ladro, ladro». Erano stati costretti a fuggire per evitare un insistente gruppo di esagitati che non voleva mollare la preda. Ma il crollo di un mondo, di un gruppo dirigente, di un pugno di uomini politici che aveva ereditato la magnifica storia del partito socialista di Pietro Nenni, si era avuto proprio davanti a quell'albergo dietro Piazza Navona, dove si continuavano a studiare strategie, impostare accordi e desistenze.

In realtà, il cuore della politica socialista, strano a dirsi, batteva proprio in quell'albergo di proprietà di alcuni amici, invece che nella sede della direzione in via del Corso. Arredato con sobrietà e, in pratica, ad esclusiva disponibilità del Psi, il «Raphael» era anche punto d'incontro dei giornalisti. Nei giorni di Tangentopoli, nel salone dell'albergo si incontravano, sempre più spesso, anche i cronisti giudiziari in cerca di conferme, smentite, dettagli su quella o l'altra inchiesta: il Pio albergo Trivulzio, il «conto Protezione» in Svizzera, le percentuali al Psi per certi lavori pubblici.

I cronisti, dunque, stavano davanti al «Raphael», quando si scatenò la rabbia di una folla terribile all'uscita di Craxi, accompagnato da alcuni compagni di partito. Lui, ovviamente, non si aspettava la situazione che si sarebbe creata di lì a qualche minuto. La macchina e la scorta si erano avvicinati all'ingresso. Erano arrivati anche una trentina di poliziotti in tenuta antisommossa, con scudi e sfollagente. Bettino, era il dicembre del 1992, si era piazzato sul-

la porta d'ingresso dell'albergo e aveva subito visto una marea di gente che, dietro il cordone di poliziotti, urlava e lanciava insulti. Tutti tenevano in pugno mille lire che venivano sventolate al solito grido di «ladri, ladri, ladri». Craxi si era soffermato per alcuni minuti e non aveva smesso di sorridere. Un sorriso mesto e preoccupato. Un sorriso forse di sfida, ma anche di umiliazione e di rabbia. Pochi istanti dopo, il segretario socialista, si era avviato verso l'auto in attesa. A quel punto, dalla folla, diventata ancora più numerosa, erano partite manciate di monetine. Una pioggia pericolosa, terribile, angosciosa.

Anche coloro che non avevano simpatia per Craxi, per le sue scelte politiche o per lui come persona, erano ammutoliti e sbiancati. I cronisti, sotto quell'uragano di cento e dieci lire, erano rientrati in albergo. Craxi, invece, aveva continuato la sfida: si era avviato a passo svelto

